

«È l'ora di Hillary» Tra i democratici parte la campagna

Nella base del partito voglia di candidarla
Al via gli spot per le primarie del 2008

di Bruno Marolo / Washington

LA CAMPAGNA ELETTORALE di Hillary Clinton per la Casa Bianca è partita come il palio di Siena. Spesso, a Siena, la mischia è così violenta che qualche cavallo galoppa verso il traguardo senza cavaliere. In questo caso, il partito democratico, che ha come

simbolo l'asinello, non ha ancora deciso se mettergli in groppa un'amazzone ma di fatto la corsa è cominciata. Una raffica di spot pubblicitari mira al cuore degli elettori del New Hampshire, lo stato dove nel febbraio 2008 cominceranno le elezioni primarie.

Inutilmente un portavoce dell'interessata ha cercato di ridimensionare il segnale. «La senatrice Clinton - ha dichiarato l'addetto stampa Philippe Reines - è lusingata da queste dimostrazioni di simpatia, ma in questo momento la sua attenzione è rivolta soltanto alle elezioni di medio termine dell'anno prossimo, in cui spera di conservare il seggio al senato». Ammiratori e detrattori sono sulle barricate. «Hillary Now!», strillano gli spot, mobilitiamoci adesso per imporre la candidatura a un partito democratico recalcitrante. Il sito internet «cafe-press.com» offre in vendita mate-

riale («non ufficiale») di propaggina: 4 dollari per l'adesivo con il nome di Hillary da incollare sul paraurti, 15 per l'orsacchiotto di pezza con dedica stampata, 20 per la maglietta elettorale, 30 per lo zainetto militante.

Gli spot vanno in onda nelle maggiori città del New Hampshire. Un cartone animato raffigura Hillary in veste di spazzina, su un camion con la scritta «Immondizia di Bu-

Nel New Hampshire mobilitazione per imporre il suo nome in vista della scelta per le presidenziali

sh», intenta a sgombrare la Casa Bianca dai bidoni della guerra in Iraq e dei bilanci in passivo. L'iniziativa è di un comitato fondato da Bob Kunst, un operatore turistico di Miami Beach. Nel New Hampshire Hillary Clinton è popolare. Nelle primarie del 2000 non era candidata, ma 600 so-

stenitori hanno scritto lo stesso il suo nome sulla scheda. Un segno di stima degno di nota, in uno Stato dove gli elettori sono poche decine di migliaia. Nella conferenza stampa in cui ha presentato il primo spot, Bob Kunst ha ammesso che il suo gruppo vuole fare pressione sulla stessa Hillary perché rompa gli indugi. «Il partito - ha sostenuto - ripete continuamente che la candidatura sarebbe troppo controversa, dividerebbe la sinistra. Questo non è un problema, è un punto di forza. Hillary Clinton è la personalità più famosa del partito democratico. Nessuno attira tante critiche come lei, ma nessuno suscita tanto entusiasmo nella base».

D'altra parte, la destra non ha aspettato la candidatura ufficiale per aprire il fuoco. L'offensiva è partita con il libro «The Truth About Hillary» (La verità su Hillary), di Edward Klein, un autore noto per le biografie al vetriolo dei Kennedy. È un compendio di scandali politici e personali. Klein ha raccolto anche pettegolezzi sgradevoli. «Quando Hillary era all'università - scrive per esempio - si considerava così poco attraente che non si prendeva il disturbo di radersi le gambe e le ascelle, e vestiva male apposta, per non competere con ragazze più carine di lei su un terreno in cui non poteva vincere».

Questo tipo di argomenti ha suscitato solidarietà per la senatrice presa di mira. Il Boston Globe ha affidato la stroncatura a una donna, Nina Easton: «Dal punto di vista dell'autore la maggiore colpa di Hillary Clinton è di essere brillante e ambi-



La senatrice di New York Hillary Clinton Foto di Kevin Lamarque/Reuters

ziosa, di usare il proprio cognome invece di quello del marito, e di non essersi vestita con civetteria quando era giovane. Il libro la descrive come frigida, poi come lesbica, poi insinua che ha avuto una relazione passionale con l'avvocato del marito, Vince Foster, che si sarebbe tolto la vita per aver capito che non poteva più esserle amico intimo».

Nel mezzo del polverone, la sfinge Hillary si guarda bene dall'incoraggiare gli entusiasti. Critica George Bush, ma intanto assume posizioni calcolate per rassicurare i moderati. Il 25 gennaio, in un discorso diventato famoso, ha sostenuto la necessità di promuovere l'astinenza come alternativa alla contraccezio-

In un cartone animato l'ex first lady spazza via «l'immondizia» di Bush, a cominciare dalla guerra in Iraq

ne e all'aborto. Si è associata a Rick Santorum, il più integralista tra i senatori repubblicani che sbandierano la loro ispirazione religiosa, in una iniziativa contro il sesso in tv e su internet. Prende le distanze dagli ammiratori radicali perché sa bene che con loro sarebbe difficile vincere.

Usa, reduce dall'Iraq in corsa al Congresso

Paul Hackett si candida in Ohio roccaforte dei repubblicani

di Roberto Rezzo / New York

SFIDA ALL'ULTIMO VOTO in Ohio per rimpiazzare il senatore repubblicano Rob Portman, promosso dalla Casa Bianca al rango ministeriale di rappresentante

per il Commercio estero. In questo stato ultra conservatore, dove nel novembre scorso Bush sbaragliò Kerry con circa il doppio delle preferenze, i democratici hanno per la prima volta un candidato forte abbastanza nei sondaggi per avere qualche possibilità di farcela nella tradizionale roccaforte repubblicana del secondo distretto.

Si chiama Paul Hackett, è un brillante avvocato di 43 anni, ma soprattutto un ufficiale di riserva del corpo dei Marine. È reduce da sette mesi di campagna in Iraq, dove s'è arruolato volontario nonostante sia stato un oppositore della prima ora al conflitto. «Ho sempre pensato che invadere l'Iraq non fosse un utilizzo giustificato della forza militare - spiega nei suoi comizi - Ho deciso comunque di servire il mio Paese, perché innanzi tutto sono americano». In caso di vittoria sarebbe il primo reduce dall'Iraq a sedere al Congresso.

Deve vedersela con la repubblicana Jean Schmidt, 53 anni, per due legislature deputata al parlamento dell'Ohio, una signora che non ha mai indossato una divisa in vita sua, ma decisamente convinta che occorrono le maniere forti per ripulire il Medio Oriente dai terroristi. Nel suo curriculum figura anche la presidenza della sezione locale del movimento per la vita. «Io sono d'accordo con il presidente Bush praticamente su tutto - s'è presentata agli

elettori - E voi da chi volete essere rappresentati? Da qualcuno che sostiene il nostro presidente o da qualcuno che va a piangere e a lamentarsi tutto il tempo in televisione?». Con lei s'è schierata la potente macchina organizzativa che alle ultime elezioni fece vincere Portman con un margine del 70 per cento, ma questa volta gli strateghi repubblicani sono in difficoltà a far passare il candidato democratico come un imbecille anti patriottico di cui c'è poco da fidarsi: persino in Ohio il sostegno dell'opinione pubblica al conflitto in Iraq è crollato.

Hackett è stato affiancato in campagna elettorale da altri due veterani di guerra, John Glenn, ex senatore dell'Ohio; e Max Cleland, senatore della Georgia. In caso di vittoria s'è impegnato a portare all'attenzione del Congresso il problema delle condizioni di sicurezza in cui si trovano a operare i militari americani in Iraq. Condizioni che per esperienza diretta giudica «completamente insoddisfacenti». Durissimo il giudizio su come l'amministrazione Bush ha gestito l'intera campagna, ma quel che gli ha tolto il sonno è stata una frase tristemente famosa che il presidente ha rivolto ai ribelli: «Fatevi sotto». «Credo che sia la più grossa stupidaggine mai uscita dalla bocca di un presidente degli Stati Uniti. Quasi un invito a sparare addosso ai nostri ragazzi». L'ultimo comizio lo ha tenuto in uno stabilimento della General Electric che produce motori per l'aviazione, una specie d'ultima trincea in una zona dove la deindustrializzazione ha colpito duro. «L'Ohio deve smettere di brillare nelle statistiche per i posti di lavoro esportati all'estero. C'è bisogno di importare occupazione, perché è questo di cui la gente ha bisogno».

GIANCESARE FLESCA
IL RITRATTO

Bolton, il delegato Usa alla liquidazione dell'Onu

E così la banda neocon che domina a Washington è riuscita a coprire un'altra casella del potere. La nomina del cinquantasettenne John Bolton alla carica di ambasciatore americano alle Nazioni Unite è stata una psicodramma abbastanza lacerante per il congresso e per l'opinione pubblica, ma alla fine George W. Bush ce l'ha fatta. Un suo predecessore non da tutti ammirato, Theodor Roosevelt, quando ai primi del '900 organizzava un colpo di stato o una spedizione militare per installare al vertice di un paese «minore» un nuovo presidente, si esprimeva elegantemente così: «È un figlio di puttana, ma è il "nostro" figlio di puttana». Non diversamente il suo successore attuale nomina, sposta, promuove respon-



Bolton, ma sarebbe esauriente per tutti. Durante la prima Amministrazione Bush, il nuovo ambasciatore è stato uno degli esponenti più reazionari e conservatori come sottosegretario di Stato per gli Affari Internazionali e per la sicurezza internazionale. Vedremo dopo come si è sbizzarrito in questo suo incarico. Al momento va ricor-

dendo alle critiche che spesso gli arrivano dalla sua stessa maggioranza: «Sì, ma è il mio figlio di puttana...». Una definizione così farebbe forse tremare i baffi da tricheco che occupano la metà del viso a casco di banana di

dato che prima di entrare al governo, egli era stato vice-presidente vicario dell'American Enterprise Institute (AEI), il think-tank di cui facevano parte l'ex consigliere del Pentagono Richard Perle e il numero due del dipartimento della Difesa Paul Wolfowitz. Tre moschettieri che hanno spinto sempre più a destra le posizioni di Bush, cercando però di non apparire in primo piano. Sono stati loro a insistere violentemente per l'attacco all'Iraq e molti dei «filosofi» dell'AEI avrebbero visto - e vedono ancora - di buon occhio un attacco pure all'Iran per esportare la democrazia anche lì. Il più accanito sostenitore di un simile allargamento è stato appunto Bolton, nato nel '48 a Baltimore, nel Maryland, e laureato a pieni voti alla scuola legale dell'Università di

Yale. Qui merita usare alcune parole su questa famosa Università vicina a Boston, che è la chiave di tutte le élites politiche, democratiche o repubblicane, degli Stati Uniti: un po' come l'ENA (scuola nazionale di amministrazione) che forma la classe dirigente francese. C'è da dire però che dalla scuola di Parigi escono funzionari d'alto rango dell'Amministrazione che conservano, anche nei momenti peggiori, un alto senso dello Stato. Da Yale escono egregi avvocati (anche Bolton lo è stato per qualche anno) che poi arrivano ai vertici del potere mantenendo il loro atteggiamento caustico e cavilloso dei primi studi. Gli uomini di Yale non vengono amministrati per guidare lo Stato. Caso mai, per impadronirsi del governo. E così spostato al centro del gioco

politico sotto la protezione del potente senatore repubblicano Jesse Helms, John Bolton non esita ad abbracciare una causa anche se le prove sono scarse, né a imbastire processi indiziari sul piano internazionale. Per lui, Cuba dovrebbe essere aggiunta alla lista che forma l'«asse del male» perché fornita anch'essa di armi biologiche. Il riconoscimento Onu di Taiwan sarebbe la «dimostrazione della leadership americana di cui la nazione ha bisogno». Quanto a Kim Jong il, il leader nord-coreano, lo si può definire senza troppi chiaroscuri «un tirannico dittatore di un paese la cui vita è un inferno». Uomo di pessimo carattere, non ha esitato un momento a intimidire e a minacciare di licenziamento gli analisti di Washington che sostenevano tesi contrarie alle

sue. E non si era ritratto neppure dal fare controllare le linee supersegrete del Pentagono sulla faccenda di Cuba e su quella, rivelatasi un boomerang, dell'arsenale bio-chimico siriano. In passato, Bolton si era esibito non poco anche sull'ONU, e la sua «aggressiva abrasività», arrivando a definirla «un'organizzazione che non esiste». Sempre in prima linea nella difesa dell'unilateralismo. Bolton ha combattuto la creazione del Tribunale Internazionale, la ratifica dei trattati antimine contro i bambini soldati, le armi biologiche, il commercio delle piccole armi e i test nucleari. Sarà, come si vede, un ottimo amministratore delegato alla liquidazione dell'ONU. Forse è troppo tardi per scannarsi per un seggio in più al Palazzo di Vetro.

LE CANZONI DEL BISBETICO

GIORGIO GABER

Musica per cuori ribelli.

La seconda uscita
GIORGIO GABER
in edicola

Vasco, Gaber, Nomadi, Battiato, Pino Daniele, Claudio Lolli, Vecchioni.

30 anni di contro canto in 7 cd.

Euro 7,00 + prezzo del giornale